

Un voto per il Paese

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: «Sposta molti poteri sulle regioni e noi governiamo sedici regioni su venti. Se poi una regione del centrodestra approva una legge che va contro i nostri principi, il nostro governo potrebbe far valere l'interesse nazionale e chiederne l'annullamento al Parlamento in seduta comune, dove abbiamo una tranquilla maggioranza». Alcuni applaudono divertiti, la maggioranza mi guarda perplessa. Riprendo la parola e spiego che proprio questa possibile utilizzazione faziosa della riforma da parte delle maggioranze pro tempore contro le opposizioni costituisce il suo limite maggiore, cioè che la rende inaccettabile. La Costituzione è il documento di tutti. Se diventa un'arma per schiacciare le opposizioni, non è

più una Costituzione, è solo un abuso. Proprio l'osservazione della signora dai capelli rossi mostra il limite più profondo della riforma. La Cdl si è fatta una legge a propria misura per formalizzare in un atto costituzionale un'idea arbitraria dell'esercizio del potere, fondata sull'autosufficienza della maggioranza e sulla esclusione dell'opposizione dal circuito della decisione politica. Alla base c'è una somma di convenienze di partito che non fanno, tutte insieme, la convenienza della nazione. La Lega si è presa la devolution. Forza Italia ha guadagnato il premier-dittatore che può imporre alla Camera, pena lo scioglimento, l'approvazione dei progetti di legge che gli stanno a cuore. Alleanza nazionale ha conquistato il principio dell'interesse nazionale in nome del quale la maggioranza assoluta del Parlamento seduta comune può cancellare una legge regionale. Ma, poiché manca un disegno complessivo, ciò che accentua una parte paralizzante ciò che desidera l'altra. È come se ogni innova-

zione fosse accompagnata da una clausola dissolvete che ne vanifica la funzione. In materia di devolution non è fissata la linea di demarcazione tra competenze statali e competenze regionali e quindi ogni materia rischia di essere oggetto di contese infinite. Lo Stato ha competenza esclusiva per le norme generali a tutela della salute; ma l'assistenza e l'organizzazione sanitaria spettano alla competenza esclusiva delle Regioni. Chi tratterà con le multinazionali del farmaco il prezzo dei medicinali: lo Stato o le venti regioni, ciascuna per conto suo? E quali saranno i costi per i cittadini di venti distinte contrattazioni? Sull'istruzione le norme generali spettano alla competenza esclusiva dello Stato mentre l'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti e i programmi di interesse specifico della Regione appartengono alla competenza esclusiva delle regioni; ma le regioni, a loro volta non possono intromettersi nell'autonomia delle istituzioni scolastiche. Come ci districaremo?

Un altro aspetto destinato a far frangere il castello della devolution è quello dei costi. Il professor Giuseppe Vitaletti, presidente dell'Alta Commissione sul federalismo fiscale, e autore con Giulio Tremonti di un importante libro sul federalismo fiscale, ha documentato che nella migliore delle ipotesi, per attuare la devolution, solo nel primo anno e cioè da questo 2006 perché la devolution entra in vigore immediatamente, mancherebbero da 35 a 40 miliardi di euro, da 70.000 a 80.000 miliardi di vecchie lire, pari a tre pesanti leggi finanziarie. Queste nuove tasse chi le pagherà? Il premier può tenere per la collottola la Camera, ma resta in sella solo se la sua maggioranza gli conferisce la fiducia. Non possono venire soccorsi dall'esterno. E quindi un piccolo gruppo di deputati di maggioranza, appartenenti per esempio ad un piccolo partito o ad una microcorrente regionale, minacciando di negare il proprio voto, ha nelle mani il premier onnipotente, la legislatura e l'intero governo perché minacciando di non votare la fiducia possono condizio-

nare l'azione dell'Esecutivo e del Parlamento. Anche dittatori possono scivolare su una buccia di banana! L'interesse nazionale comporta che la maggioranza assoluta del Parlamento in seduta comune può bocciare una legge regionale. Ma siamo sicuri che la cosa funzionerà in modo eguale per tutte le regioni? Ciascuna delle grandi regioni, che eleggono più di sessanta parlamentari come la Sicilia, la Lombardia, il Veneto, la Campania, il Lazio, può da sola concorrere a far mancare la maggioranza assoluta. Evidentemente nei loro confronti la clausola non scatterà mai, mentre potrà costituire una pesante mannaia nei confronti delle regioni più piccole. Votare NO è l'unico modo per scongiurare l'incubo di un paese ancora più incerto, più lento e più conflittuale ed è la premessa per mettere mano con rapidità e semplicità a quegli interventi costituzionali capaci di aiutare la vita dei cittadini e delle imprese e di farci diventare un paese moderno e competitivo.

La pecora di Palme

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Per altro verso ci sono evidentemente dei problemi oggettivi. La gran parte delle forze europee che sono posizionate alla sinistra del centro vivono con difficoltà una stabile collocazione governativa, anche se non amano auto-emarginarsi in modo permanente. Izquierda Unida in Spagna dà solo un appoggio esterno, così accade anche in Svezia, in Francia i comunisti stettero all'opposizione nella legislatura 1988-1993 che se tradizionalmente quando la sinistra vince vanno al governo, in Catalogna il partito indipendentista di sinistra Erc è uscito dal governo regionale in vista del referendum di domenica sullo Statuto e così via. Da noi c'è una questione in più: la frammentazione maggiore di tutto il sistema politico, compresa la sinistra radicale. Ciò fa sì che si assista spesso a un gioco a scavalco tra le sue componenti che non aiuta la ricerca di sintesi. Ma, anche al netto di quest'ultima grave anomalia italiana, la prova di Governo non sarà facile, esattamente come negli altri Paesi: l'equilibrio tende ad essere costitutivamente instabile. Questo perché dentro le aree che possiamo accomunare sotto l'espressione «sinistra radicale» esistono varie interpretazioni della radicalità, non tutte compatibili col ritrovarsi in ruoli di Governo e che entreranno in contraddizione. Questo non vuol dire che l'esito sia a priori negativo, dalle contraddizioni si può (direi di più) nel nostro caso: si deve uscire arricchiti di maggiore consapevolezza. Non è in questione la radicalità dei fini in sé perché spesso varie forze, non necessariamente poste sull'estrema, perseguono finalità di radicali cambiamenti della politica. Anzi, soprattutto le forze politiche nuove che nascono, tanto più se il contesto muta rapidamente, anche se sono poste sul centro dello scacchiere politico, presentano istanze di cambiamento molto marcate: se riescono a prendere voti significa che quelle istanze sono reali. Non erano forse scelte radicali quelle dell'adesione alla Nato e all'Unione europea dopo la seconda guerra mondiale rispetto al nazionalismo fascista? Qui, però, un centrosinistra che voglia essere tale (ma anche la sinistra radicale), dovrebbe gerarchizzare bene le domande di radicalità: non tutto ciò che è reale è razionale. Un conto sono le istanze radicali di coloro che hanno uno scarso potere privato, una limitata copertura mediatica, poche risorse economiche. A questa radicalità che nasce dal bisogno va data un'attenzione preferenziale perché se non interviene la politica essa si perpetua, restando invisibile ai più. Altro conto sono le istanze radicali di coloro che hanno una grande capacità di influenza, soprattutto individuale, fuori dalla politica: queste devono avere un trattamento subordinato alle prime proprio perché sono in grado di farsi sentire anche a prescindere dalle risposte della politica. La radicalità degli *outsiders* va privilegiata su quella degli *insiders*: e su questo terreno non è detto a priori che il centrosinistra riformi-

sta sia meno innovatore dei partiti posti più sull'estrema. Spesso anche la sinistra radicale rischia di restare prigioniera di questa mancanza di gerarchizzazione, finendo prigioniera del radicalismo elitario di spezzoni della classe media. Al di là di questa gerarchizzazione, il nodo fondamentale di maturazione che l'esperienza di Governo richiede è la consapevolezza che radicalità dei fini deve venire a patti col problema dei mezzi. Questi ultimi, se non possono essere contraddittori con i fini, non vi si identificano strettamente: se una realtà sociale, civile, culturale, può parlare senza problemi di «principi non negoziabili», chi fa politica in prima persona sa che dovrà di solito trovarsi a decidere non su quei principi puri, ma su loro mediazioni possibili, sugli strumenti migliori, storicamente condizionati, per affermarli. Ad esempio l'istanza di un mondo senza guerre, capace di liberarsi di esse, rappresenta senz'altro un radicale cambiamento nella storia umana che la politica deve perseguire. Non è però detto che lo strumento migliore per raggiungere quello scopo sia la rinuncia a priori, senza se e senza ma, all'uso della forza. Compito della politica è individuare il «bene possibile», di articolare quelle finalità in una serie di passaggi: nell'esempio in questione, di capire, di costruire le modalità con cui quel ricorso sia davvero l'ultima istanza, sia deciso da un'autorità legittima, sia realizzato con la massima proporzionalità tra il bene che si intende perseguire e il male che si arreca. Lo ha spiegato molto bene il Presidente Napolitano chiarendo quale sia l'interpretazione largamente condivisa dell'articolo 11 della Costituzione. Per di più non è affatto detto che i mezzi utilizzati positivamente in passato debbano restare i medesimi: e questo è vero soprattutto di fronte ai grandi cambiamenti economico-sociali. La radicalità nell'affermare i diritti sociali può significare cose ben diverse dagli anni '30 o anche dagli anni '80. Olof Palme soleva dire che per tosare la lana della pecora (ottenere politiche efficaci di welfare) occorreva garantire ad essa (cioè al mercato) una vita lunga e salutare. La sinistra radicale, ma anche il centrosinistra, possono benissimo tosare di più la pecora e proporsi di farlo più spesso e meglio, ma non possono proporsi né di ucciderla né di trasformarla in un altro animale. In quei casi si porrebbero fuori da una cultura di governo. Una postilla finale che vale per tutti, non solo per la sinistra radicale: mentre il singolo parlamentare, tanto più se di opposizione, ha tra le sue priorità quello di dichiarare qualcosa ai media, non avendo una responsabilità particolare nel fare e dovendo far sentire le istanze dei rappresentanti, il singolo esponente di governo dovrebbe avere invece come prima preoccupazione quella di fare qualcosa e solo dopo di dichiarare. Spesso quando si cambia mestiere non si riesce subito a capire questa novità, che è radicale. Ma, almeno questa e solo questa, sarebbe una radicalità da affermare, senza se e senza ma. Altrimenti si rischia di suscitare solo preoccupazioni, senza neanche recare vantaggi a qualcuno.

Caro Ferrero, le priorità sono altre

LUIGI CANCRINI

Il fatto che, nel suo primo parlare in pubblico di droga, un esponente del governo di centro sinistra guidato da Prodi abbia parlato di eroina terapeutica e di camere del buco è francamente assai imbarazzante. Non perché non sia lecito interrogarsi sulla reale utilità di esperienze che sono comunque in corso in altri paesi (io stesso suggerii nel 2000 all'allora ministro Livia Turco l'idea di un approfondimento al più alto livello scientifico su questi stessi temi) ma perché molte altre cose avrebbe dovuto dire il nuovo ministro sulla situazione che si è determinata in Italia dopo cinque anni di Berlusconi e il decreto Fini-Giovanardi. Come avevamo tutti insieme promesso di dire quando eravamo tutti all'opposizione. Definendo con chiarezza le priorità di un cambiamento di rotta nei confronti di chi, da destra, della droga si era occupato solo per fare proclami. La prima cosa su cui intervenire (ce lo eravamo detti a Roma, nella conferenza convocata per fare da contraltare a quella di Giovanardi a Palermo e con il cartello «Educare Non Punire»

in campagna elettorale) era il decreto con le tabelle ministeriali. Sospendendo con un altro decreto, da fare subito, l'iniquinà e la follia delle tabelle promosse da Storace e dai suoi e bloccando così da subito un meccanismo che ha già spedito in carcere

Non è che non sia lecito interrogarsi sull'uso dell'eroina terapeutica: il fatto è che dopo cinque anni di governo Berlusconi nel campo delle tossicodipendenze dobbiamo ricostruire tutto un sistema

molte persone che in carcere non devono stare: ragazzi e ragazze che non erano spacciatori ma solo consumatori o tossicodipendenti. Riattivando con urgenza, subito dopo ed in collaborazione con i gruppi parlamentari e con le Commissioni competenti di Camera e Senato, quella ampia discussione parlamentare sulla legge che il centro destra aveva ostinatamente evitato al termine della scorsa legislatura. Riprendendo, con tutta l'urgenza possibile, il discorso

dell'accordo Stato Regioni sui criteri per l'accreditamento delle strutture della «rete». Ridando vita all'Osservatorio Nazionale e ad una vera Consulta delle Dipendenze. Convocando, a quel livello e il più presto possibile, una conferenza nazionale

sui nuovi problemi aperti dalla diffusione sempre più drammatica della cocaina. Promuovendo un'iniziativa seria in Europa ed all'ONU sull'oppio prodotto in Afghanistan e sui legami sempre più evidenti che ci sono fra la ripresa delle produzioni in quel paese ed il proseguimento di una guerra cui è difficile oggi riconoscere ancora il senso che le era stato dato all'inizio: al tempo dell'attentato alle torri gemelle. Se il ministro avesse voluto centrare la sua attenzione sulla ne-

cessità di riprendere le iniziative utili ad una politica di riduzione del danno, ugualmente, la possibilità di partire da argomenti più sicuri e più vicini di quelli legati alle shoot rooms ed alla somministrazione terapeutica di eroina non gli sarebbero certo mancati. Riprendendo a far funzionare con finanziamenti adeguati le iniziative di riduzione del danno attive nei luoghi più esposti del territorio metropolitano. Ricominciando con un tentativo serio di andare avanti nella scelta, già fatta nel 99 e poi sostanzialmente abortita, per mancanza di fondi e di volontà politica, di portare nelle carceri il Sistema Sanitario Nazionale. Liberando il diritto alla salute dei detenuti dai condizionamenti rigidi delle esigenze repressive e di custodia. Occupandosi sul serio dei drammi umani che si consumano ogni giorno nel pianeta più sovraffollato e folle d'Italia, quello delle strutture carcerarie. È a quel livello, i ministri Turco e Ferrero lo sanno bene, che si gioca oggi la vera partita della riduzione del danno. Non a quello, che va più facilmente sui giornali ma assai poco cambia nella pratica, delle *shoot rooms*. Chiedeva Moretti in un suo film

famoso, ai governanti del centro sinistra di allora, di dire qualcosa di sinistra. Quello che viene a me da chiedere oggi, mentre gli anni passano e le illusioni si consumano, è di fare, tutti insieme, qualcosa di serio. Lavorando sodo prima di farlo. Parlando dopo averlo fatto. Perché un centro sinistra che vuole davvero marcare la differenza dal centro destra che l'ha preceduto deve essere, a mio avviso, soprattutto serio: e capace, cioè, di riprendere, da una posizione di governo, quel dialogo fitto, vivace creativo che tante cose belle e utili ha prodotto, in tante Regioni del nostro paese, sul tema delle droghe e delle dipendenze. Cercando, a livello di governo della cosa pubblica, punti di sintesi alti fra ispirazioni culturali diverse e pratiche di qualità. All'interno di un confronto serrato, costante, paziente con tutti quelli che di droga stanno o sono stati male e con quelli che accanto a loro ogni giorno (seriamente) lavorano. Ricordandosi sempre che tutti vuol dire tutti, non solo quelli che gridano più forte ma anche quelli che ragionano: affrontando in silenzio i dubbi e le difficoltà di un mestiere difficile.

No, ha ragione Ferrero: la civiltà passa da qui

MARCO SALVIA

Cigola la porta aperta dal ministro Ferrero, l'aria stantia della benpensante Italtella filtra dalla minuscola fessura, mani volenterose cercano di togliere le ragnatele di decenni di pensiero moralista dal minuscolo spazio da cui si intravede il sole del comune buon senso brillante, luce della ragione, cui come popolo e governo abbiamo rinunciato da sempre in materia di lotta agli stupefacenti. Come sempre la prima cosa che viene violentemente da chiedersi è perché, perché quando si parla di protocolli terapeutici già adottati da molti anni nelle nazioni leader in Europa per quanto concerne una risposta sensata al problema della droga, in Italia invece si parli ancora di «proposta shock». Ma chi dovrebbe subirlo questo shock? Cerchiamo di spiegarlo, non è difficile, e vi è una prima ovvietà che balza subito agli occhi: è lampante che se ci si affanna a presentare la questione alla opinione pubblica in termini di apertura di famigerate «stanze del buco» la gente stenterà a capire, sarà diffidente, sarà contraria, non se ne farà nulla. L'im-

agine che salta agli occhi sottolinea un aspetto così limitato e insignificante della questione ma così fortemente e negativamente suggestivo, è quella di un luogo miserando, nel quale carcasse camminanti senza più nulla di umano, perdono infine la loro ultima possibilità di riscatto attraverso l'inflessibile pollice verso del governo, che impietoso delibera: Vi è piaciuta la bicicletta? Ora ve la regaliamo pure e via pedalare! Che così almeno non ci rompete i co... Alla faccia della solidarietà. Ma non è meglio rinchiuderli dove non potranno nuocere a se stessi e agli altri? Così pensa l'uomo della strada, ovvio farlo, e come dargli torto se gli poniamo la questione in tali termini? Ecco quindi che, scioccata, l'Italia della disinformazione subisce lo spavento, lo soffre con l'inganno e si affretta a sbarrare il passo a l'unica risposta staticamente di successo e ampiamente verificata degli ultimi decenni. Ma la situazione reale è diametralmente opposta e va spiegata in termini semplici. Dopo decenni di studi scientifici paesi che torniamo a citare come la «libertina» Svizzera in testa, la Germania, la Spagna, l'Australia, l'Olanda, hanno ragionevolmente

chinato il capo alle segnalazioni univoche che provenivano e provengono dal mondo scientifico e che certificavano un unico metodo come staticamente vincente in tutti i settori intrecciati che contribuiscono a rendere il problema un problema collettivo considerando nella risposta da proporre il settore del recupero, dei costi sociali, della salute pubblica, della criminalità conseguente. Tale risposta è chiamata «riduzione del danno», riduzione di tutti e di ognuno di questi danni sociali e, con buona pace dei fautori delle comunità di recupero, o addirittura dei fautori della legge Fini (ma chi sarebbero poi?), è la soluzione che ha consentito anche il maggior numero di recuperi «completi» oltre che un abbassamento enorme delle morti per sostanze da taglio e da overdose, incidendo inoltre in modo devastante sulla economia criminale, indebolendola. All'interno di questo approccio, vi è anche, e ultimamente acquista una forza sempre maggiore soprattutto dopo la pubblicazione dei più recenti risultati svizzeri, l'utilizzo possibile per alcuni pazienti della medesima sostanza che li ha portati alla dipendenza, ma che impiegata in modo

scientifico, pulito, e pianificato consente proprio a chi non ha più alcuna speranza, la possibilità provata di tornare a vivere. Perché? Perché la diacetilmorfina (eroina) è assai meno tossica delle sue due concorrenti terapeutiche metadone e buprenorfina, perché nei meccanismi di approccio alla dipendenza l'utilizzo di una sostanza «proibita» ha ancora una sua spinta psicologica e sicuramente l'ha avuta potentemente in passato, perché andare quattro volte al giorno a bucarsi dal medico spinge a smettere, allontana dalla strada, lascia il tempo libero per occuparsi di altre cose nella propria vita e non unicamente della ricerca di soldi e sostanza, perché le dinamiche stesse della dipendenza crollano, perché si instaurano contatti quotidiani con le strutture e con i medici e i terapeuti, perché si giunge così a una grande parte della popolazione dipendente che non si è mai rivolta a un centro, perché insomma, come ci è stato dimostrato, così, nel giro di un paio di anni, davvero molti decidono di smettere davvero. Hanno finalmente altre cose nella loro vita, la ricerca della droga e la droga stessa diventano un impedimento alla nuova

esistenza, e, piano piano, si ritorna a vivere. L'eroina controllata è uno dei grandi atti di compassione e civiltà dei nostri tempi e solo in questo paese può assurdamente diventare una proposta shock. Ricordiamoci quindi che non esistono «stanze del buco», esistono le stanze della dignità e questa va preservata. Caro ministro Ferrero vada avanti, insista, spieghi, informi, si faccia aiutare e sostenere dalla comunità scientifica, dai ser, dagli specialisti. Andiamo in Svizzera, andiamo a imparare come si fa e poi facciamo. Il bello dei risultati scientifici è che non hanno colore politico, o riescono o falliscono. Non vi è alcuna ragione credibile perché un protocollo farmacologico debba riuscire in tutto il mondo e fallire da noi una volta messo in opera. Quello che può fallire invece è il lavoro di abbattere il muro di perbenismo e falsità, di interessi e connivenze che a quindici anni dai primi protocolli europei sulla distribuzione controllata, ancora impedisce a un paese spesso all'avanguardia come l'Italia, di adeguarsi alla conoscenza condivisa e di metterla in atto.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. via Antonio da Roccanova, 2 05030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424212 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 13 giugno è stata di 135.393 copie</p>	